Domani sera spettacolo d'esordio al Teatro Metastasio

# «Verso Damasco»: la prima tappa del viaggio a Prato

**Il dramma di August Strindberg, realizzato dal regista Mario Missiroli per lo « Stabile » di Torino, giunge sulle scene italiane dopo due mesi di prove**

ROMA — Dopo circa due mesi di prove, effettuate inizialmente al Teatro dell'Arte di Milano, successivamente sul palcoscenico del Teatro Valdocco di Torino e sino a pochi giorni fa nello Studio n. 8 di Cinecittà, *Verso Damasco* dello svedese August Strindberg (1849-1912), realizzato per lo Stabile di Torino da Mario Missiroli, esordirà domani sera al Metastasio di Prato. Si tratterà di una « prima assoluta », in quanto questo complesso testo strindberghiano, recentemente tradotto per l'attuale messinscena da Luciano Codignola, non era mai stato rappresentato, almeno nel suo arco integrale, né in Italia né all'estero.

## In giro per l'Italia

Dopo alcune rappresentazioni a Prato lo spettacolo continuerà a « viaggiare », spostandosi infatti a Modena, a Reggio Emilia, a Trieste, per approdare finalmente al Carignano di Torino il 19 di questo mese. Nella prossima stagione teatrale riprenderà quindi la sua *tournée*, toccando numerose altre città italiane, tra cui Roma. Si tratta indubbiamente di un allestimento molto impegnativo (oltre venti interpreti, alcune comparse e un vasto impianto scenografico ligneo realizzato da Enrico Job, anche autore dei costumi; le musiche sono di Benedetto Ghiglia), con cui lo Stabile torinese, quest'anno in gran ripresa, dopo la crisi della passata stagione (gli abbonati hanno superato le 13 mila unità), si ripromette di bissare il successo, anche di pubblico, ottenuto con lo *Zio Vanja* di Cechov (regia sempre di Missiroli), le cui affollate ed applaudite repliche romane si sono concluse al Valle domenica scorsa.

« *In effetti stiamo andando a gonfie vele* — ci ha confermato Missiroli, direttore artistico del TST (il direttore amministrativo e organizzativo è Giorgio Guazzotti) —. *Abbiamo addirittura dovuto chiudere gli abbonamenti. Inoltre, proprio in questi giorni, negli studi televisivi del Centro di produzione di Torino, si sta registrando "La giornata degli sbagli"* (un adattamento di Sergio Liberovici della *Commedia degli equivoci* di Shakespeare: n.d.r.), *realizzata per la sezione "Teatro Con i Ragazzi" e rappresentata, dall'inizio dell'anno scolastico, per gli allievi di numerose scuole torinesi e della Regione* ».

Ma torniamo a *Verso Damasco*; un'imponente trilogia, scritta a più riprese, tra il 1898 e il 1901, dal tormentato drammaturgo svedese, in cui l'autore, come già nel precedente romanzo *Inferno*, riflette nel personaggio-protagonista dello « Sconosciuto » le sue drammatiche esperienze psicopatologiche e la profonda crisi esistenziale che quasi l'avevano condotto sull'orlo della pazzia.

Dal « piccolo mondo » dalle malinconiche « bislacchierie » del Cechov dello *Zio Vanja* a questo Strindberg esasperatamente spiritualizzato: vi è un *trait d'union* fra le due proposte drammaturgiche?

« *Certo* — ci risponde Missiroli, incontrato nei giorni scorsi nel grande capannone studio di Cinecittà, quando, con gli "aiuto" Beppe Navello e Flavio Ambrosini, stava dando le ultime disposizioni per il trasferimento a Prato della complessa macchina teatrale montata per le prove di *Verso Damasco* —. *Direi anzi che nel caso di Cechov e Strindberg, l'accoppiata che ho fatto quest'anno parla abbastanza bene per conto suo. Il teatro del commediografo russo pare chiudere l'altro secolo. In realtà apre il nostro. Nella sua scrittura vi sono già i segni di Beckett; vi è la grande crisi del mondo borghese russo, europeo. Una crisi che si riflette tanto nel comportamento dei suoi personaggi quanto nel linguaggio delle sue opere, dove, ad esempio, tutto è possibile fuorché il dramma. Così nello Strindberg di* Verso Damasco, *dove tutto è possibile soltanto se è mistificato. In altre parole sono due aspetti di un grande prisma che riflette un momento di fondo, di estrema tensione della cultura europea. Per cui se Cechov, e non solo nello* Zio Vanja, *rompe l'involucro della cultura classica, quasi sfiorando il surreale, nello Strindberg di questo dramma è la mistificazione totale, la impossibilità globale del personaggio d'essere qualcosa di definitivo, a segnare la crisi e la nascita dell'uomo moderno* ».

Era da diversi anni che Missiroli covava questo suo cimento strindberghiano. In un primo tempo aveva in animo di realizzare *Il sogno*, che venne però allestito nel '70 a Torino per la regia di Michael Neschke, con la svedese Ingrid Thulin come protagonista. Ora per questo suo allestimento, oltre ad Annamaria Guarnieri, Gianna Piaz, Giacomo Rizzo e Guglielmo Molasso che avevano fatto parte della distribuzione dello *Zio Vanja*, vi sono tra gli altri Graziano Giusti, Quinto Parmeggiani, Mario Valgoi, Alessandro Esposito e quale protagonista nella parte dello « Sconosciuto », Glauco Mauri.

## Predilezione per le trilogie

Missiroli ha evidentemente una predilezione per le trilogie. Gli ricordiamo quella tratta dal ciclo dell'*Eroe borghese*, di Sternheim realizzata sempre per lo Stabile di Torino lo scorso anno. Per questa di Strindberg, che nella sua stesura originale, realizzata in tre stili diversi, durerebbe dalle otto alle nove ore, quale soluzione scenico-drammaturgica è stata adottata?

« *Ho sostanzialmente unificato le tre parti* — ci risponde il regista — *realizzando, mediante la traduzione di Codignola, un insieme drammaturgico "aperto", che in termini di spettacolo durerà circa quattro ore. Inoltre, mentre nel caso di Sternheim i tre momenti della trilogia erano sottolineati e differenziati anche stilisticamente, in* Verso Damasco *ho fatto esattamente il contrario. Sono cioè partito dalla terza parte del dramma, che è una sorta di poema drammatico informe, mentre le prime due sono rispettivamente una rappresentazione medievale e un grande dramma ottocentesco, risolvendo tutto secondo una metaforicità informale. Nessun riferimento di tipo realistico quindi; solo qualche citazione ambientale. L'essenza dello spettacolo è del tutto concettuale. Così le strutture scenografiche realizzate da Job: un luogo mentale unico, che corrisponde, in termini scenici, ad un unico, complesso luogo architettonico, scandito da un dinamismo interno, appunto di tipo mentale. Del resto* Verso Damasco *è essenzialmente l'autobiografia interiore del suo protagonista, o se si preferisce il monologo interiore dell'autore* ».

Il dramma si conclude con un « Amen », facciamo notare a Missiroli: un recupero di religiosità?

« *Al contrario. Si tratta di un amen da brivido, apocalittico. Il "così sia" della disperazione rapportato all'oggi, in una sorta di pessimismo, sia pure dell'intelligenza, che tuttavia coinvolge tutto, dal rapporto della coppia al fallimento della religiosità come possibile ancora di salvezza... Ed è appunto in questo senso che quello di Strindberg è un teatro scritto con cinquant'anni di anticipo* ».

**Nino Ferrero**

« Els Comediants » al lavoro

Els Comediants a Firenze

# Una «Scatola» della memoria e della fantasia

**Nostro servizio**

FIRENZE — Già lo scorso anno il teatro catalano aveva dato buona prova di sé durante la *tournée* italiana che aveva toccato i punti affermati della ricerca, Pontedera e Bergamo. La buona prova ha invogliato ad una replica, ad un incontro meno occasionale e marginale, dato anche il consenso ottenuto dalla vitalissima compagnia presso tutti coloro che avevano avuto la ventura di vederne i prodotti. La maturazione del rapporto ha condotto ad uno scambio non solo di spettacoli, ma ad una proficua convivenza con l'attivissimo gruppo del centro di Pontedera che ha organizzato un seminario tra i teatranti catalani, i maestri cartapestai di Viareggio e quelli del Salento alla ricerca di un comune linguaggio espressivo.

Mentre l'avventura continua con la settimana di incontri in Maremma, « Els Comediants » hanno riproposto a Firenze presso l'SMS di Rifredi, in un'unica affollatissima serata, il loro spettacolo. La prestazione è stata preceduta nel pomeriggio da una parata per le vie e le piazze della città. La cordialità e la immediata forza comunicativa del gruppo hanno conquistato anche questa volta i consensi e gli entusiasmi del pubblico, pure se la scelta del luogo dello spettacolo ha notevolmente mutilato, anzi addirittura snaturato, il valore delle prestazioni.

Lo spettacolo richiede, infatti, spazi molto ampi per consentire alle voci e ai gesti, al cumulo continuo e frenetico delle invenzioni e delle esibizioni, una più armonica cassa di risonanza. Agito al chiuso, lo spettacolo assume invece toni un po' chiassosi e rimbombanti, in cui è più facile cogliere i pochi elementi di imitazione (risulta assai vistoso il debito verso il Magic Circus) che non la complessiva energia creativa.

Ed è un vero peccato, perché i « Comediants » hanno una forza del tutto originale, che supera, anche in condizioni non facili, le barriere dell'abitudine. La mescolanza apparentemente casuale di storie e provocazioni, di tradizione e irriverenza, di rismo e comicità, consente un'attenzione che non viene mai affaticata da cerebralismi o eccessi. E' stato così anche per questa *Scatola*, il cui titolo già indica l'oggetto teatrale che tutto può contenere e tutto rivelare con gli opportuni prelievi. La scatola della memoria e della fantasia ha dimostrato di essere stipata, l'estrazione apparentemente alla rinfusa ha confermato la capacità di composizione di immagini e la vivacità dei « ricordi ».

Il successo è stato perciò quello delle grandi occasioni, e alla fine la « coda » all'aperto assumendo la funzione di una camera di decompressione, ha riportato la tensione ad un più giusto equilibrio.

**s. m.**

John Wayne in convalescenza

BOSTON. — Continua l'afflusso di messaggi di simpatia al capezzale di John Wayne operato due giorni fa a cuore aperto per la sostituzione di una valvola cardiaca. Mentre i medici confermano il decorso positivo del periodo post-operatorio, l'attore ha ricevuto ieri una telefonata del presidente Carter nonché gli auguri « televisivi » del grande amico Bob Hope.

Sulle condizioni di Wayne il chirurgo che ha effettuato l'intervento, ha detto: « La convalescenza è normale. Polso e pressione sono regolari e le condizioni polmonari non pongono per il momento alcun problema ».

« L'Uomo difficile » di Hofmannsthal al Valle

# Se l'azione è inutile la parola è indecente

**Crisi del linguaggio come crisi della società - Il testo dell'autore austriaco allestito con dubbi risultati da Fantoni**

ROMA — Già nel suo sesto mese di vita, è giunto al Valle il primo degli spettacoli prodotti da Emilia Romagna Teatro, filiazione dell'ATER, in organico accordo con la cooperativa teatrale « Gli associati », che alle spalle ha una storia ormai lunga, e variamente illustre. Diciamo dell'*Uomo difficile* di Hugo Von Hofmannsthal (1874 1929), lo scrittore austriaco tornato di recente all'attenzione, non soltanto degli studiosi, qual testimone lucido e originale del tramonto di una grande civiltà aristocratico borghese.

L'« Uomo difficile » in questione potrebbe anche definirsi, per certi versi, come l'eroe di Musil, « Uomo senza qualità ». L'intrigo da commedia in cui è preso vale assai meno del suo atteggiamento dentro e fuori di esso. In breve, il nostro conte Hans Karl deve liberarsi con discrezione dell'amante Antoinette, convincendola a tornare dal marito, e interporre i suoi buoni uffici perché il proprio nipote Stani possa sposare la giovane Helene. Delle due imprese l'una riesce a mezzo, l'altra ha un esito neto, ma imprevisto, cioè il fidanzamento dello stesso Hans Karl con Helene, che da sempre lo ama, ed è lei a prendere l'iniziativa, con notevole spregiudicatezza.

Non più nell'età verde, reduce dalla tragica esperienza bellica, della quale discorre appena, con signorile distacco (il testo reca la data dell'ultimo anno della guerra 1914 1918), Hans Karl invero rifugge dall'azione, quasi per un eccesso (come è stato ben detto) di senso della misura; ma anche la parola gli appare « indecente », « il semplice fatto che si esprima qualcosa » lo sarebbe. La crisi del linguaggio rivela in trasparenza la crisi di una società; pur se oggi si avverte come, a contrasto con la scettica intelligenza del protagonista, il campionario salottiero sciorinato dall'autore (basti considerare quel sussiego cretino di Stani) offra un sin troppo facile bersaglio.

Del resto, anche nell'Hofmannsthal dalle sembianze più amabili si coglie un nucleo di angoscia metafisica, la tendenza a prospettare la realtà come ricordo o sogno: il presente è già passato nel momento in cui si compie, tutto è già visto, già udito, già accaduto. Inutile sottolineare i rischi e i problemi che pone l'allestimento attuale di una opera simile, estratta poi dal quadro storico dove nacque. Sergio Fantoni vi si è cimentato, nella duplice veste di regista e di interprete, con baldanza e puntiglio insieme, ma con dubbi risultati. Il suo Hans Karl ha più l'aria di un bizzarro che di un diverso, con quell'eterno falsetto che è la cifra vocale costante dell'attore, e quel gesto, quel moto delle mani, forse impegnate a palpeggiare idee astratte, ritraendosi dall'imbarazzante, compromettente contatto dei corpi.

Il contorno è debole, e non assortito nel modo migliore: non si discute, certo, il sicuro professionismo di Claudia Giannotti (Helene), di Lilù Bosisio, di Carlo Valli, ma la loro pertinenza ai rispettivi personaggi, Roberto Alpi, che e Stani, difetta nella chiarezza della dizione, e Anna Buonaiuto, nei panni di Antoinette, manca d'un bricciolo di « classe ». Nel complesso, chi più chi meno, gli interpreti trovano impaccio a collocarsi nei toni e nei posti giusti; non li aiuta già l'impianto scenografico floreale e verdeggiante, abbastanza vacuo e decorativo, di Vittorio Rossi (suoi pure i costumi, e qualcuno più esperto di noi nell'etichetta dell'epoca avrà magari da eccepire anche su di essi); non li agevola la lentezza della rappresentazione, che, per suggerire forse una sorta di stato onirico, propende verso il soporifero.

Dovere di cronaca ci impone di segnalare che, alla « prima » romana, *L'uomo difficile* è stato accolto, a sala quasi piena, da un successo caloroso.

**ag. sa.**

Sergio Fantoni e Claudia Giannotti

## Successo dell'Arena di Verona a Berlino Ovest

VERONA. — « Un eccezionale evento artistico » sono state definite dal primo canale televisivo di Bonn le sei rappresentazioni di *Cavalleria rusticana* e di *Pagliacci* che l'Ente lirico Arena di Verona ha portato sulla scena del deutschlandhalle di Berlino ovest.

*Tegelspiegel*, il principale quotidiano del settore occidentale berlinese, è stato ampio di apprezzamenti e lodi oltre che per i cantanti ed i direttori d'orchestra, Oliviero De Fabritiis e Michelangelo Veltri, anche per il regista Beppe Menegatti e per lo scenografo Vittorio Rossi.

La trasferta dei complessi areniani è stata richiesta anche per i prossimi anni sia dal borgomastro di Berlino ovest, sia dal direttore della Deutschlandhalle, Heinz Weanke; un desiderio che trova corrispondenza da parte dell'Ente lirico italiano.

*Divertenti trovate di Marco Messeri*

# Paramenti papali come giocattoli per un ragazzino

ROMA — Spettacolo « solitario », ma non troppo, questo *Papapapapapa* che Marco Messeri dà all'Alberico. L'obiettivo è quello di divertire coinvolgendo il pubblico, facendolo, cioè, partecipare all'azione e, se possibile, addirittura recitare. L'idea di avvio è « sfiziosa ». Il giorno di Natale un bambino trova, sotto l'albero, non il costume da Zorro, o un fortino militare, ma un aitarino, una portantina papale e un vestito da pontefice. Il ragazzino comincia a giocare con questi oggetti, creando, con la fantasia, una « mattinata papale » che si concluderà nella tradizionale benedizione richiesta dai « fedeli », cioè dal pubblico al grido di Papa-papa-papa.

Su questo canovaccio si intrecciano le trovate scherzose, i funambolismi, le follie di Marco Messeri, con il contro-canto degli spettatori disposti a fare da sottofondo, da commentatori e, perché no, da cronisti radiotelevisivi domenicali.

Capacità provocatorie il giovane attore ne ha più che a sufficienza, con l'aggiunta della parlantina sciolta da toscano, alla quale adatta, stavolta, un'omelia in latino (in parte maccheronico) di Carlo Borromeo contro la lussuria, che è il momento migliore di questo *Papapapapapa*.

Nel secondo tempo della rappresentazione Messeri riprende, in parte, alcune sue vecchie *gag*. Azzeccata, anche se non nuovissima, l'amichevole presa in giro dei ricercatori di canzoni popolari.

Alla prima non sono mancati gli applausi, premiati con un bis.

**m. ac.**

## Francesco Rosi in Basilicata

ROMA — Le riprese del film e programma televisivo *Cristo si è fermato ad Eboli* dall'omonimo libro di Carlo Levi, la cui realizzazione è prevista in associazione tra la Seconda rete della RAI-TV e la Vides, cominceranno verso la metà di aprile. La *troupe*, guidata dal regista Francesco Rosi, si trasferirà nei prossimi giorni in Basilicata, per terminare i sopralluoghi ed effettuare una serie di provini. Il film sarà infatti girato quasi interamente negli stessi luoghi ove Carlo Levi ambientò il suo racconto di confinato politico. Del la *troupe* fa parte anche Gian Maria Volonte, che è stato designato per interpretare il ruolo di Levi.

Inaugurata la rassegna «Teatro Ragazzi»

# Fiaba musicale sul potere e i suoi imbrogli

ROMA — Al Teatro Argentina, l'altra sera, il pubblico è stato accolto da una folla di invitati, che occupava tutto il primo ordine dei palchi, dal n. 1 al n. 30. Una folla variopinta, eterogenea, in piedi, assorta e in attesa. Con il pubblico, in attesa dello spettacolo inaugurale della prima Rassegna nazionale del « Teatro Ragazzi », realizzata dal Teatro di Roma, da Teatro Scuola e dagli assessorati per la cultura e per la pubblica istruzione del Comune di Roma.

Al buio, illuminata da un riflettore puntato dal fondo del palcoscenico, la folla degli invitati sembrava presa da un brivido. Era una folla di burattini, organizzata in mostra da Maria Signorelli, e i burattini, congiungendosi agli altri in azione sul palcoscenico, hanno tenuto in un abbraccio avvolgente gli spettatori, quelli in carne e ossa, imbarazzati dalla straordinaria vivacità dei pupazzi. Succede spesso così: i burattini sembrano veri, la gente si sente finta.

Il provocatorio imbarazzo va a merito del « Teatro del Buratto » (cioè del setaccio, pensiamo, attraverso il quale vengono passate le vicende della vita), milanese, che ha presentato *Il gran buffone*: una « tragedia » per mimi e burattini, scritta da Tinin Mantegazza che ha utilizzato alcuni passi della *suite* che Prokofiev, nel 1922, ricavò dal suo balletto *Storia di un buffone che ne imbrogliò altri sette*, erroneamente conosciuto con il titolo di *Chout*.

Le invenzioni del « Teatro del Buratto » sono splendide, e i brani di Prokofiev, accortamente scelti e inseriti nell'azione, dànno a volte uno slancio proprio ballettistico ai burattini che agiscono sull'orlo d'una stecconata, intorno al trono del Re. Di questo si tratta: un Re che ha al suo servizio due buffoni (burattinai (ovviamente rivali), mette in palio il titolo di Granbuffone, aizzando l'uno contro l'altro e coinvolgendo nella lite le opposte schiere. Il Re finirà all'altro mondo, i buffoni saranno spazzati via, e la gente si gode e si fatica la vita, liberata dai tiranni.

Non c'è ombra di retorica, tutto è pulito, chiaro ed estremamente intelligente. Lo spettacolo si articola proprio in una girandola di meraviglie (aiutano scene e costumi adombranti la pittura di Chagall), aggiornate fino ad acquisire grandi pupazzi (il Re è movimentato da tre mimi racchiusi sotto il manto), forme in movimento (mimi chiusi in involucri), « trucchi » apprezzati presso le moderne compagnie di balletto.

Abbiamo visto a Roma quanto di meglio in fatto di teatro per ragazzi si ammira a Praga o a Budapest.

Il coinvolgimento del pubblico avviene per gradi, ma sono tutti travolti dallo spettacolo quando un gioco di palloni bianchi intorno a un enorme pallone rosso, dal palcoscenico si sposta in platea: le mani dapprima timide si scatenano nel menar colpi ai palloni sui quali si precipitano i ragazzini sgusciati dalle poltrone. Si compie il grande gioco del teatro, favoloso e vero.

L'iniziativa, dunque, è partita bene. Ci sarà spettacolo adesso quasi ogni giorno fino al 30 aprile, ma peccato che il « Teatro del Buratto » non abbia potuto dar repliche. Gli applausi accompagnano Velia Mantegazza, Kitty Perria, Franco Spadavecchia, Iolanda Cappi, Stefano Guarnotta, Umberto Tabarelli, Grazia Ciaccafava, Andrea Gaesta e Sergio Mussida. Gli applausi e l'arrivederci, si capisce.

**e. v.**

*Il coro e l'orchestra di Limburg a Roma*

# Bach levigato e trasparente

ROMA — Tra i complessi corali d'oltralpe, che ormai frequentemente ci portano l'eco di una radicata tradizione che fa, della pratica musicale, un'attività quotidianamente gestita, il coro e l'orchestra del Duomo di Limburg si collocano, d'autorità, ai massimi livelli.

Le voci bianche e adulte del vastissimo coro e la nutrita orchestra da camera, felicemente integrata, sono guidate da Hans Bernhard, cordiale e sapiente animatore, già allievo a Roma di Ferruccio Vignanelli, in un repertorio ricchissimo, che va dal Gregoriano a Schubert, da Mendelssohn e Bruckner fino ai giorni nostri con pagine espressamente composte e delicate, passando, ovviamente, per Bach, il fecondo nutritore.

Sotto la guida di Bernhard, questo complesso frequenta spesso le nostre contrade musicali, partecipando, fuori concorso, ai massimi appuntamenti internazionali: Arezzo, Loreto — è reduce in questi giorni dalla appena conclusa Rassegna delle cappelle musicali — e Roma.

A Roma, i cantori e l'orchestra sono tornati (chiesa di Sant'Ignazio) su meritoria iniziativa de « I concerti dell'Arcadia », per due serate bachiane: una dedicata alla *Passione secondo San Matteo*; l'altra comprendente le *Cantate n. 6* e *n. 56* e, sublime, il *Magnificat*.

La straordinaria, tesa levigatezza vocale che è emersa dall'avvolgente affiatamento dell'insieme è la riprova della individuale capacità di vivere il fitto gioco di parti, tipico del barocco tedesco nelle sue dimensioni dell'intimo, del patetico, del solenne, ma che si rischiara anche, come nel primo *Corale* della *Cantata n. 6*, in un lucido unisono di voci bianche, trasparente di stupefatta purezza nell'assorto lirismo dell'implorazione.

Il contralto Hildegard Ruetgers, il tenore Roderic Keating, e il basso Friedmann Kunder, cui, nel *Magnificat* s'è unito il soprano Helga Hein Guardian, hanno assolto i rispettivi ruoli solistici con singolare sensibilità.

Con la ripetuta esecuzione di una pagina del *Magnificat*, il complesso tedesco ha risposto agli interminabili applausi del foltissimo pubblico.

**u. p.**

OPIT